

Call center e dintorni. I trentenni hanno da tempo smesso di pensare al posto fisso. La flessibilità fa perdere di vista le prospettive di una vita normale

La vera precarietà

Pubblichiamo un estratto dell'intervento di **Michela Munzigi** tratto dalla rivista *Formiche* in distribuzione nei prossimi giorni

PERDERE il lavoro a trent'anni è un evento che può mutare radicalmente la percezione del proprio futuro. Questo mutamento non ha a che fare con la scomparsa della fonte di reddito; non dipende neanche all'improvviso passo indietro nella categoria idealmente transitoria dei giovani in cerca di occupazione. È piuttosto l'incontro brutale con la consapevolezza che il modo di concepire il lavoro nel frattempo è cambiato, tanto da diventare qualcosa di molto diverso da quello che "volevamo fare da grandi". Diventa il momento in cui ci si rende conto dell'esistenza di una linea di demarcazione che l'essere rimasti privi di occupazione ha reso visibile e fastidiosamente concreta: quella tra la precarietà e il suo opposto: la prospettiva. Sarebbe infatti grossolano credere che il contrario di lavoro precario sia posto fisso; a quello la generazione dei trentenni di oggi ha smesso di credere quando ancora di anni ne aveva venti. Non di rado lo ha fatto volentieri, associandolo all'idea di stasi professionale molto più che a quella di sicurezza economica. La perdita della prospettiva è invece la morte della capacità di scommettere sul proprio domani, perché un lavoro precario rende precarie le scelte e stabili le paure.

Mettere su casa, fare un bambino, acquistare un bene durevole: tutto quello che sa di futuro a lungo termine sembra una scelta azzardata o un atto di temerarietà irresponsabile. La precarietà, prima che un sistema contrattuale, è un modo di pensarsi e di essere pensati.

Un modo di pensarsi

C'è sempre qualcuno che a un certo punto mi chiede come sono finita con una laurea a lavorare da precaria. In realtà entrare nella terra di nessuno del lavoro instabile è molto più facile di quel che si crede. Basta ritrovarsi senza lavoro per qualsiasi motivo a una età in cui non si rientra più nella fascia appetibile del lavoratore al primo impiego (e quindi senza conseguenti agevolazioni fiscali per il datore di lavoro). Guarda caso, trent'anni bastano. A meno che uno non abbia sviluppato nel frattempo una professionalità tale da farsi venire a cercare a casa dalle imprese, mette in conto per un certo periodo di accontentarsi di quello che trova, convinto che sia una questione transitoria. Passare dall'idea di avere un lavoro precario all'idea di avere una identità precaria può realizzarsi anche attraverso esperienze di lavoro a torto considerate "limite"; per esempio un paio di mesi in un call center. Io li ho vissuti in una di quelle pieghe della vita che forse è meglio che prima o poi ti capitino, perché la consapevolezza in questi casi è un male necessario, qualcosa di vicino alle malattie esantematiche.

Per me fare un lavoro precario ha significato abituarci a vivere con il pensiero nichilista che il futuro durasse ventiquattro ore: quelle successive. [...]

Un modo di essere pensati

Non è solo la questione economica a dare a chi ha un lavoro precario di questo genere la sensazione di essere professionalmente transitorio. È il concetto di persona e di lavoro che c'è dietro ad imporsi persino sul magro stipendio. [...]

Non a caso quello "a progetto" è il contratto principe delle aziende più spinte al mercato, dove ogni dinamica interna è orientata ad ottenere il massimo della produttività del lavoro con il minimo in-

vestimento sulla persona che lo svolge. Nella mia esperienza – che è certamente tipica – al personale veniva offerta una formazione minima e l'ottenimento del risultato era delegato alle capacità personali, attraverso una selezione "naturale" con la quale i meno dotati o motivati si scartavano da soli. La retribuzione fissa era ridotta ai minimi termini di sostentamento, ogni altro incremento era condizionato alla resa individuale, calcolata al centesimo. [...]

Questo modo di essere pensati come del tutto sostituibili e meramente funzionali incide pesantemente sul senso di precarietà e stabilisce rapporti di forza tra datore di lavoro e lavoratore completamente sbilanciati, rendendo molto facile la pressione psicologica, quando non il sopruso vero e proprio. Infatti le richieste di violazione contrattuale con il raddoppiamento non retribuito (né contribuito) del turno erano all'ordine del giorno, proposte come opportunità per avvicinarsi al risultato che, almeno per quel mese, avrebbe messo al riparo dal rischio di licenziamento.

Per non morire di precariato

Nell'impotenza di agire contrattualmente, perché il contratto precario ti offre ben pochi strumenti per garantirti, l'unica arma per non cadere nella trappola del pensiero precario per me è stata la consapevolezza che il possesso di una professionalità generica non può giustificare l'accettazione di qualunque condizione lavorativa. [...] Rifiutare le logiche della competitività più spinta è indispensabile per non cadere nella trappola di autovalutarsi sulla base della propria produttività, arrivando a sospettare di valere solo quello che si viene pagati. La dignità di pensarsi stabili in rapporto alla vita e al modo di guadagnarla non è un valore



aggiunto facoltativo e va difesa anche a costo di licenziarsi quando la linea di demarcazione tra "lavoro precario" e "pensiero precario" diventa labile.

MICHELA MURGIA